

Omelia nella messa esequiale di
Rosalia Garofalo
(Mazara del Vallo - Cattedrale, 05 febbraio 2020)

Rm 8,31b-35.37-39

Mc 15,33-39;16,1-6

La pagina del Vangelo di Marco, che abbiamo appena ascoltato, ci ha raccontato la tragica esecuzione di Gesù, vittima di una condanna ingiusta, iniqua e atroce. Un processo farsa, celebrato in una pubblica piazza con il giudizio di una folla manovrata da uomini senza scrupoli, che avevano già scritto la condanna prima ancora che il processo cominciasse. Lo strumento di morte era quello riservato ai malfattori e i contorni del martirio una sequenza di orrori su un corpo martoriato, ormai esausto a motivo delle terribili torture fisiche subite e degli indescrivibili strazi laceranti dell'anima. E su tutto l'abbandono degli amici, con l'eccezione della madre e di pochissime persone care, lo scherno di una folla assetata di sangue e il disprezzo di quanti pregustavano una rivincita lungamente accarezzata e sognata. L'epilogo: un urlo di invocazione e di affidamento a Dio Padre, che l'angoscia di un'agonia interminabile faceva apparire lontano ed estraneo. Solo da uno straniero, il centurione romano capo del drappello dei carnefici, un sentimento di pietà e una professione di fede. Un quadro oscuro, avvolto dal buio inatteso a mezzogiorno, figura delle tenebre che avvolgevano quanti erano su quel monte Golgota.

Per tre giorni un silenzio carico di mistero avrebbe accompagnato il lento scorrere del tempo. Ma l'alba del giorno dopo il sabato avrebbe riportato la luce sulla terra. Una luce sprigionata dal sepolcro che, ribaltata la pietra che lo sigillava, apparve vuoto alle donne incredule, che erano andate a cercare il cadavere del Maestro per completare con la delicata e accurata devozione femminile i riti funerari affrettati del venerdì. E alla paura per l'imprevisto seguì lo stupore per l'annuncio: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto» (*Mc* 15,6).

Se scendiamo dal Calvario e dalla contemplazione del martirio del Signore Gesù, la nostra celebrazione invita a fissare l'attenzione sulle spoglie mortali di Rosalia Garofalo e sul suo martirio, che ha richiamati tutti noi in questa Chiesa Cattedrale per renderle l'ultimo omaggio. Perché siamo accorsi qui? Per affetto? Per compassione? Per solidarietà? Per riparare la brutalità disumana del marito assassino? Per dire un no forte e chiaro a ogni forma di violenza e in particolare alla violenza sulle donne, segno agghiacciante del degrado delle relazioni interpersonali, anche di quelle più sacre? Ognuno porta nel cuore qualcuna di queste ragioni; ma tutti certamente vogliamo unirvi in un convinto sì alla vita. Per la fede in Cristo risorto, infatti, Rosalia ha vinto la morte e ora riposa in Dio.

È il giusto e luminoso epilogo di un percorso che ha accomunato questa sfortunata creatura alla passione di Gesù di Nazaret. Per quanto abbiamo appreso dalle cronache, essa è stata vittima di una allucinante fissazione che la riteneva colpevole di infedeltà. Sottoposta a indicibili tormenti e a torture massacranti, sola e senza possibilità di difendersi, è stata vittima di terribili e prolungate sevizie che

hanno reso lenta e interminabile la sua agonia. Non oso neanche immaginare l'abisso di sofferenze patite nel corpo e nell'anima, associato all'impotenza di fronte alle brutalità del marito; mi sembrerebbe di violare quel riserbo che la portò a ritirare le denunce presentate a difesa delle pregresse violenze subite. Tuttavia, stanno bene sulle sue labbra le parole del sofferente che si affligge nel libro delle Lamentazioni: «Voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore, al dolore che ora mi tormenta [...] Per questo piango, e dal mio occhio scendono lacrime, perché lontano da me è chi consola» (1,12.16).

Ma ora per Rosalia il tormento è finito per sempre. Il tormento, però, resterà incancellabile e lacerante in chi l'ha massacrata; per lui la pietà e la giustizia umana, ma soprattutto il giudizio di Dio, giusto ma non vendicativo.

Ormai, niente potrà più separare Rosalia dall'amore redentore e consolante di Cristo, né «la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, [...] il pericolo, la spada» (Rm 8,35). Considerata e trattata come pecora da macello, essa ora è nelle mani di Dio, nessun tormento la toccherà più; la sua morte può essere ritenuta una sciagura, la sua partenza da questo mondo una rovina, ma essa è finalmente nella pace (cfr Sap 3,1-3), verso la quale l'accompagna la nostra affettuosa preghiera di suffragio, che invoca anche il conforto della fede per il figlio e i parenti tutti, provati da un dolore tanto grande.

Domenico, Vescovo